

Seveso e le ALTRE



50 anni fa a Seveso la nube tossica dell'Icmesa rimasta impressa nel mondo e che ha cambiato le leggi in Europa. Nella cittadina lombarda nessuno vuole dimenticare il disastro della diossina sepolto nel «Bosco della memoria». E ora si lotta contro un'autostrada che vuole calpestare il passato e negare il futuro. Sabato a Brescia un meeting sulle «altre Seveso» d'Italia che ancora avvelenano l'ambiente e la salute. Lo Stato pessimo delle bonifiche

Bologna, Correggia, Ronchi, Ruzzenenti pagine 2/4

Seveso 50 anni fa e le altre «nubi» tossiche d'Italia

MARINO RUZZENENTI
Brescia

Industrie pericolose e inquinanti: a che punto sono la prevenzione e le bonifiche». Il sottotitolo del convegno che dedichiamo ai cinquant'anni da Seveso è particolarmente impegnativo e di bruciante attualità. Infatti, l'evento di Seveso del 10 luglio 1976 impose all'attenzione dell'umanità il tema cruciale per il nostro futuro del rapporto intrinsecamente contraddittorio tra economia ed ecologia, tra industria, ambiente e salute, reso particolarmente violento dal capitalismo neoliberista, insofferente di ogni regola e controllo. In particolare avanzò due grandi quesiti: come prevenire i danni da industrie pericolose per i lavoratori, per i cittadini e per l'ambiente e come bonificare i territori inquinati.

TUTTAVIA, NON POSSIAMO negare che negli anni recenti questi temi che sono il cuore della crisi ecologica siano del tutto rimossi. Ma la realtà, ancorché negata, prima o poi ci presenterà il conto, anzi già ce lo sta presentando, incurante del fatto che non ce ne accorgiamo.

GLIOMICIDINEILUOGHI di lavoro sono uno stillicidio, pur lamentato, ma di fatto considerato ineluttabile. Emblematica la vicenda di Calenzano. L'Eni ha goduto recentemente di titoli sui mass media per il temporaneo sconto sui combustibili, mentre ben minore è stata la copertura in generale dell'informazione sulla violenta esplosione del 10 dicembre 2024 al deposito Eni di Calenzano (Fi) che ha causato 5 morti e 26 feriti con il successivo rinvio a giudizio per omicidio plurimo colposo di sette dirigenti e dipenden-

ti Eni. Un evento che poteva essere previsto ed evitato, come in generale sono evitabili i circa 1.200 omicidi di lavoratori e lavoratrici che ogni anno funestano il nostro Paese (per apprezzarne la dimensione intollerabile può essere utile confrontarla con l'altro orribile fenomeno che giustamente negli ultimi anni è stato posto con forza all'attenzione dell'opinione pubblica, i femminicidi, che sono nell'ordine di un centinaio all'anno).

MASE PERGLIINFORTUNIMORTALI qualche trafiletto si può rintracciare a piè pagina, del tutto ignorata è l'epidemia silenziosa delle malattie che si contraggono sui luoghi di lavoro per le condizioni insalubri in cui ancora sono costretti operai e operaie per portare a casa un salario, spesso insufficiente. Ma degli effetti sulla salute della popolazione in generale dell'attuale sistema termo industriale è ancora più difficile trattare. Eppure sono passati già venti anni da quando Grandejean e Landrigan lanciarono su *The Lancet* l'allarme per la pandemia silenziosa che stava investendo l'umanità: «L'ampia portata dell'esposizione umana alle sostanze inquinanti sta ora diventando evidente dopo la raccolta sistematica di dati sulle quantità di queste sostanze presenti nell'ambiente e nei tessuti umani. La popolazione a rischio di neurotossicità subclinica da sostanze chimiche industriali è molto vasta». Ebbene, proprio in Italia, solo nell'ultimo decennio si è scoperto il più grande inquinamento da Pfas nel continente europeo, prodotto dalla Mitemi in Veneto, dove almeno 300mila persone vivono le conseguenze dell'esposizione ai Pfas, mentre, in Piemonte, a Spinetta Marengo (Al) l'attività produttiva di Pfas dell'azienda belga Solvay continua senza limiti significativi esponendo decine di migliaia di abitanti a sostanze pericolose per la salute umana, in certi casi anche cancerogene. Ma proprio perché non si vuol por mano seriamente a una conversione produttiva che assuma la priorità del contenimento del carico ambientale e

della tutela della salute, anche il grande tema dei siti industriali inquinati, a partire dai cosiddetti Sin di interesse nazionale, viene opportunamente rimosso.

IL PNRR POTEVA ESSERE LA GRANDE occasione per affrontare il problema dopo oltre 25 anni (la norma sui Sin e le bonifiche è del 1999). Invece, dai dati del Ministero dell'Ambiente risulta che negli ultimi tre anni monitorati vi sarebbero stati avanzamenti significativi nei procedimenti solo in 13 dei 42 SIN. Ma, dato ancor più scandaloso, è l'esiguità dei fondi destinati allo scopo dal Pnrr, pari a 500 milioni a livello nazionale, ovvero lo 0,22% dei 222 miliardi del Pnrr, sostanzialmente nulla. Ma non fare le bonifiche significa esporre centinaia di migliaia se non milioni di cittadini a convivere con territori contaminati da sostanze tossiche, come da anni certifica il Progetto SENTIERI dell'Istituto superiore di sanità.

IN QUESTO QUADRO ATINTE purtroppo fosche, qualche luce si può intravedere nell'impegno di tanti comitati di cittadini sul territorio, a partire dalla lotta esemplare delle Mamme No Pfas, nonché nell'attività di studio e di ricerca di esperti che non hanno dimenticato la lezione di Bernardo Ramazzini, il settecentesco fondatore della medicina del lavoro, e della scuola italiana del modello operaio di prevenzione, universalmente riconosciuta, di Giulio Maccacaro, Luigi Mara, Laura Conti, Ivar Oddone (alcune relazioni al convegno testimoniano che questa tradizione è ancora viva).

CERTO, ANCORA NON SUFFICIENTE appare la voce del movimento sindacale, che sembra preoccuparsi per ora solo del tema della conversione all'elettrico del disastrato settore automobilistico nazionale. Invece occorre segnalare che ciò che si muove sui territori e negli studi scientifici più seri a volte sembra trovare riscontri importanti nell'azione della magistratura.

PER L'INQUINAMENTO DELLE ACQUE di falda da Pfas, il 25 giugno 2025 in sede penale e in pri-

mo grado sono stati comminati ai manager della Mitemi, pene fino a 17 anni: 11 imputati su 15 riconosciuti responsabili di un inquinamento che nel Veneto potrebbe aver causato 4 mila morti. A Brescia, la mobilitazione dei Comitati dei cittadini e di Medicina democratica, grazie anche ad una denuncia all'Ue, ha impedito che Ministero dell'Ambiente e Comune di Brescia accettassero nel 2015 dalla controparte aziendale una transazione di circa 25 milioni di euro come compensazione tombale del disastro ambientale prodotto nei tre Sin di Snia-Caffaro (Brescia, Torviscosa e Colleferro).

QUESTA RESISTENZA DELLA SOCIETÀ civile ha poi incontrato un Tribunale d'appello in sede civile a Milano competente e determinato che, forse per la prima volta a livello nazionale, ha confezionato una sentenza all'insegna di «chi inquina paga», cosicché l'azienda sopravvissuta al fallimento della Snia, la multinazionale Livanova, deve farsi carico degli oneri delle bonifiche, pari a circa 500 milioni di euro, di cui 250 solo per il Sin Caffaro di Brescia, sentenza confermata anche dalla Corte di giustizia europea e dalla Cassazione. Con questo viatico, con un ritardo di 25 anni, sta iniziando l'operazione di messa in sicurezza e di «bonifica» del sito industriale di Brescia, indispensabile per salvaguardare la falda della città. Rimane anche qui lo scandalo dei terreni (orti, giardini, campi agricoli) di decine di migliaia di cittadini inquinati da Pcb e diossine, per cui, per ora, non si prevede assolutamente nulla, se non di convivere con queste sostanze super tossiche.

INFINE, IL CASO DELL'EX ILVA di Taranto, il più significativo in assoluto, dove esemplarmente il tema del conflitto tra industria inquinante e salute è emerso grazie alla mobilitazione di Comitati di mamme e di cittadini, raccolta da esperti di diverse istituzioni capaci di definire scientificamente i danni alla salute cui quei cittadini sono esposti, con una Magistratura che, pur con alcune contraddizioni, ha tradotto tutto ciò in sentenze fino al punto critico finale di questi giorni, che sancisce la clamorosa incapacità dei governi nazionali a gestire «il problema», che, come si è visto, non è solo dell'ex Ilva.

DI TUTTO QUESTO DISCUTEREMO a Brescia, sperando di offrire un contributo utile all'intero Paese.

Il 10 luglio 1976 a Seveso scoppiava l'Icmesa. Una data traumatica che fece scoprire al mondo i pericoli dell'industria chimica per la salute e l'ambiente



La manifestazione è organizzata dal Museo dell'industria e del lavoro (Musil) e dal Centro di storia dell'ambiente della Fondazione Luigi Micheletti



Titolo del convegno, sabato dalle 9 alle 17 presso il Musil, via del Manestro 107 a Brescia: «Seveso 50 anni dopo. Industrie pericolose e inquinanti: a che punto sono la prevenzione e le bonifiche».

Dall'Eni di Calenzano (Fi) alla Miteni di Vicenza dalla Caffaro di Brescia all'Ilva di Taranto, la saga di veleni per l'ambiente e la salute



«Il nome Seveso un anno dopo l'incidente era già diventato un simbolo. Quel nome aveva aperto nuove prospettive ai movimenti pacifisti e ecologisti».

Seveso luglio 1976

foto Wikipedia

A destra, un corteo di protesta nel primo anniversario del disastro chimico

foto Getty Images



«Se Seveso assunse il rango di fenomeno di portata nazionale ed europea è in gran parte merito di quella schiera di scienziati e militanti che si era formata attorno a Giulio Maccacaro».

